

Le riforme da fare

01948
IL WELFARE
NON È SOLO
SPENDERE

di Maurizio Ferrera

Reddito di cittadinanza, riforma fiscale, revisione del sistema pensionistico e delle aliquote contributive: il governo è intervenuto (o si appresta a farlo) su alcuni delicati pilastri del cosiddetto «contratto sociale» che regola i rapporti fra cittadini e Stato.

Toccare questi pilastri significa modificare il dare e l'avere, ossia l'equilibrio fra ciò che si ottiene sotto forma di prestazioni e ciò che si paga in tasse e contributi. Soprattutto per le categorie più deboli, anche piccoli cambiamenti rischiano di mettere a rischio la capacità di rispondere a vulnerabilità e bisogni. Inoltre, l'entità e il disegno specifico dei provvedimenti hanno

importanti implicazioni di sistema, impattano sui livelli di occupazione e di disuguaglianza, sulla competitività delle imprese, persino sulla demografia. Per questo è importante che il governo operi entro una cornice programmatica ampia e coerente e decida sulla base di accurate valutazioni tecniche.

Sin dai suoi esordi, il governo Meloni ha espresso l'ambizione di «garantire agli italiani, a tutti gli italiani, un futuro di maggiore libertà, giustizia, benessere e sicurezza». Un vasto programma, imperniato però su un semplice inventario di obiettivi. Le riforme sinora adottate non sono state accompagnate da giustificazioni articolate, basate su dati e analisi d'impatto.

LE RIFORME NECESSARIE

IL WELFARE NON È SOLTANTO SPESA

Prendiamo il reddito di cittadinanza (RdC), oggetto nell'ultima settimana di aspre controversie politiche e proteste sociali. Il governo ha ereditato una misura molto costosa e ambiziosa anche rispetto agli standard internazionali. È vero che il RdC ha saputo ammortizzare gli effetti economici della pandemia per milioni di persone. Ma era nato con macroscopici difetti di progettazione (ad esempio, importi inadeguati per le famiglie numerose), amplificati da lacune di attuazione (soprattutto in termini di controlli). Innestato su un sistema tributario scarsamente affidabile nell'accertamento dei redditi, il RdC ha finito per essere erogato anche a chi non ne aveva diritto. Data una domanda di lavoro strutturalmente insufficiente, soprattutto al Sud, l'inserimento lavorativo dei beneficiari ha dato risultati molto deludenti.

L'abolizione del RdC era prevista dal programma del governo. I provvedimenti varati a partire dal dicembre

2022 non sono stati preceduti (come già era avvenuto durante il governo Conte-Salvini) da una attenta valutazione del perché, esattamente, la misura in vigore non avesse funzionato come doveva. Il RdC è stato abolito solo di nome, al suo posto ci ritroviamo con due diversi sussidi: l'Assegno di Inclusione (Adi) e il Sostegno alla Formazione e al Lavoro (Sfl). A tutt'oggi mancano tasselli essenziali perché entrambe le misure possano funzionare, a cominciare dal sistema informativo per la gestione degli accessi, lo smistamento dei richiedenti, l'incontro fra bisogni e offerte di formazione. La comunicazione con i beneficiari è stata pessima, il percorso burocratico per l'accesso al Sfl si profila come una sorta di via crucis. Si ha inoltre l'impressione che nessuno si sia posto il problema del nesso fra riforma del RdC, salario minimo (o almeno le verifiche sul rispetto dei minimi contrattuali), agevolazioni contributive, riforma fiscale (pensiamo al vecchio problema degli incapienti).

Questo modo approssimativo di costruire le politiche pubbliche risente della mancanza di quella infrastruttura tecnica a supporto del policy making presente negli altri Paesi europei. Da noi lo sviluppo dello Stato sociale è avvenuto tramite l'espansione della spesa per trasferimenti e servizi pubblici (il «sociale», appunto), senza un parallelo rafforzamento e articolazione delle capacità statuali indispensabili per programmare, attuare, monitorare, valutare e correggere le varie misure, in relazione ai loro effetti. Questo deficit è il principale responsabile degli squilibri in-



terni che ancora caratterizzano lo Stato sociale italiano nonché del suo scollamento rispetto al proprio corrispettivo sul versante del prelievo, lo Stato fiscale. Senza capacità di governo, le politiche pubbliche non «imparano», ogni riforma riparte da zero.

Nel febbraio scorso, l'Unione europea ha adottato una Raccomandazione sul reddito minimo, che esorta i Paesi membri a rafforzare e rendere più efficace la governance delle proprie reti di sicurezza sociale. Nel settembre del 2022, la Commissione aveva invitato i governi «a effettuare sistematicamente valutazioni d'impatto distributivo» sia ex ante sia in seguito all'attuazione. Si tratta di suggerimenti che sembrano scritti pensando proprio al nostro Paese.

Giorgia Meloni intende guidare un governo di legislatura. Un orizzonte temporale di quattro anni e mezzo consentirebbe di effettuare un investimento straordinario in capacità istituzionali e di trarne subito vantaggio in termini di qualità delle politiche pubbliche. Un'operazione che appare come doverosa per un leader che ambisce a rivedere l'intero contratto sociale fra Stato e cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA